

I racconti neri della fucina narrante

Capitolo #1: 4-12 maggio 2014

Ruben Omar Mantella, *Infernus*

Stefano Parisi, *Il mare*

Riccardo Tabilio, *Eravamo bambini anche noi*

Jacopo Colombo, *La nicchia*



short stories machine





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

fucina narrante – short stories machine

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito fucinanarrante.jimdo.it.

Infernus

Ruben Omar Mantella

L'euforia l'avrebbe uccisa. Lo pensò appena vide la faccia di sua figlia, nella penombra, con il ricevitore del telefono in mano e la bocca spalancata. Una certezza con la consistenza emozionale di quel coagulo di materia (grassi signora, è proprio qui, qui, lo vede?) che aveva deciso di installarsi tra le pareti fondamentali di qualche sua tuberia interna. La accettò allo stesso modo. In fondo, si disse, meglio così. L'euforia l'avrebbe uccisa.

Ma sarebbe andata in TV.

Un sogno. Lei, goffa e minuta, col cuore in gola dall'emozione, avanzando a passetti nervosi con le sue scarpine di vernice nera lungo Milano 2, il freddo e il silenzio di un aeroporto. Davanti allo Studio 5 telespettatori in attesa, vagamente curvi sotto il cielo grigio. L'età media era quella di uomini e donne che passano pomeriggi piovosi a stirare per qualcun'altro, con la TV accesa, Licia Colò che parla di piante carnivore.

Quando finalmente entrarono erano stanchi e felici, pronti a condividere qualcosa di misterioso, l'eccitante messa in scena di un segreto, dimenticare l'idea di morte seduti su plastica ergonomica bullonata ai gradoni di un piccolo anfiteatro buio.

Faretti rosa si scatenarono, il palco si illuminò. Il grande

schermo si accese.

Qualcosa, da qualche parte, sibilava come delicati frigoriferi.

Il sorriso di Barbara d'Urso divorò lo scenario, avvolta da un tubino rosa fosforescente, le gambe perfette, lucide. Entrò e agitò le mani verso tutti loro come fossero vecchi amici, complici in uno scherzo a sorpresa. Il cuore le batteva forte.

«Buongiorno! Buongiorno a tutti!» Sembrava ripeterlo ogni volta che apriva bocca. Presentò gli ospiti, gli inviati, gli invitati. C'erano sedie di tutti i tipi in una fila ordinata e Barbara che a grandi falcate cercava nuove angolature davanti al grande schermo quadrato che faceva da sfondo allo studio, gli ospiti retroilluminati.

Avrebbe potuto contemplarla per ore. Occupava gli spazi, muoveva gambe e braccia con deliberata precisione, l'eleganza assassina di un grande insetto stiliforme in qualche foresta pluviale. Elargiva sorrisi netti. Si spostava nell'aureola di luce bianco-rosa impersonando il concetto di benevola tirannia.

Applaudirono al limite dell'oscurità.

«Ohhh!» disse.

Barbara D'Urso era raggiante. Si commuoveva e si indignava. Non c'era niente di falso. Osservandola si sentì in colpa per il pubblico a casa, ignaro di quella sua posizione privilegiata, così vicina alla fonte di emozioni dirompenti, partecipe di un gioco dalle conseguenze vagamente morali. Barbara era il totem fiammeggiante del loro senso di impotenza, di terrori notturni sussurrati a centrini da tavola ricamati per noia.

Si lasciò cullare dalla sua voce.

«I cuccioli! I cuccioli!» disse qualcuno.

Il gigantesco schermo era una composizione di immagini senza suono provenienti da altri quattro studi televisivi, ben divisi nel loro riquadro digitale. Colori e soldi. Scenografie piene di uomini e donne dall'aria compromessa. Barbara stava introducendo il prossimo ospite, l'esperto dell'oroscopo dal viso infantile, ma lei non riusciva a distogliere lo sguardo dalle immagini proiettate, mute, febbricitanti. La fama che fa da sfondo alla fama. Sorrise, scivolando in una dolce vertigine.

In uno dei salotti qualcuno aveva gettato del liquido addosso a un invitato e il presentatore rideva.

«Venere è molto capricciosa questa mattina. Ahi ah ah!» disse l'Esperto.

In quel salotto incastonato nello schermo, un uomo prese fuoco.

«Proprio capricciosa!» disse Barbara.

Si aggrappò alla signora vicino a se, la scena aveva un che di compatto, un terrore troppo immediato per esprimersi attraverso corde vocali: il presentatore nel piccolo schermo rideva e rideva. Barbara disse «la pelle disidratata può essere una brutta bestia!» L'uomo si consumava con violenza, avvolto in un una colonna di fiamme che sembrava schiacciarlo col proprio peso, una figurina in un vestito nero che e si dimenava per lo studio sbattendo contro le telecamere, i tecnici che si scansavano imbarazzati.

Nessuno, nello studio di Barbara, fece caso allo schermo.

Entrò una signora che faceva borsette con i tappi di bottiglia, un giornalista glabro. Un ragazzino che spiegava come

cancellare il profilo Facebook di parenti deceduti.

Barbara faceva «Oh oh!».

In un'altra sezione dello schermo un palo. Legno nero, tre metri di ruvidità in HD, dritto e fuori luogo, conficcato in mezzo ad uno studio pieno di fiori. D'istinto si strinse il seno, graffiandosi attraverso la camicetta, paralizzata, mentre la presentatrice incitava il pubblico a battere le mani. Antonella Clerici dimenava i capelli biondissimi tra le braccia di uomini eleganti.

Qualcuno disse «Certo signora, plastica ed etanolo, la capisco.»

Stavano issando la Clerici sul palo, stratonandola con precisione per riuscire a infilarglielo tra le cosce, tirando, di colpo, afferrati alle sue gambe, assicurandosi che fosse ben fissa. Alta Definizione. Il palo le usciva dalla bocca.

Barbara disse «Le candele aromatiche, fondamentale! fondamentale!»

Le sembrava di essere lì da una vita, il seggiolino di plastica le perforava il bacino. La pressione di eventi fondamentalmente liquidi, dentro di lei, che premevano per uscire. Se il peso morto del suo corpo non l'avesse schiacciata contro la sedia, nello spazio tra lei e gli altri esseri umani in quel buco riscaldato a fuochi elettrici, se non si fosse sentita così compressa e colpevole, avrebbe vomitato sul posto. La vecchietta accanto a lei fece «shhh!». Aveva le unghie laccate di rosa.

Barbara disse «È una persona così umana!»

Paolo Bonolis, in alto a destra, stuprando una donna obesa, sdraiata sul pavimento come una tartaruga rovesciata. La picchiava con un oggetto di gomma.

Un fascio di luce azzurra la colpì senza preavviso, gli spettatori si voltarono verso di lei.

«Abbiamo una signora impaziente!» disse Barbara. Qualcuno le porse un microfono, Barbara d'Urso si mosse verso le gradinate. Bonolis, sudato e rubicondo, aveva finito, e intonava una canzone aggrappato a un microfono con le perline. La donna non si muoveva.

«Qual è il suo segno cara... Amelia giusto?» disse l'Uomo dell'Oroscopo.

Barbara a un paio di metri, dolorosamente tridimensionale. Inclinò la testa di lato come se stesse decidendo se divorarla.

«Ver... vergine»

«Vergine!» approvò l'uomo, tutti contenti applaudendo come bambini. Lui chiuse gli occhi, ispirò profondamente. «Amelia» disse, ma aveva perso qualcosa, nella faccia. Qualche cosa di strutturale si era sciolto entrando in uno stato di tensione autentica, non mediata dalla consapevolezza della telecamera. Sembrava sincero e in cerca di perdono.

«Amelia, nel suo futuro vedo cose orribili. Guardi, chiedi a Barbara» Barbara sorrideva con il collo piegato in una posa innaturale.

«A me non piace dire queste cose. Ma sono un professionista, lei capisce». Il calore elettrico dello schermo la fece boccheggiare. «... un professionista».

Un gruppo di ragazzi ballava in cerchio sotto al palo, suonando oggetti cavi, graffiandosi il petto con artigli d'uccello. La Clerici completamente spezzata.

«Signora Amelia, secondo la congiunzione di Marte, vedo chiaramente e definitivamente, nel suo futuro, una

morte orribile. Tra esattamente undici settimane. Sua figlia. Qualcosa che ha a che vedere con tute di latex e parabole di sangue sul soffitto. Una morte misteriosa e mediatica. Bruno Vespa le farà un plastico»

Ci fu una pausa. Un silenzio che Amelia non seppe come interpretare. Barbara si sciolse in un'espressione di commozione.

«Mi spiace» disse lui «Sì, sono un professionista»

Benedetta Parodi, primo piano sullo schermo, stava provando un set di coltelli giapponesi sul corpo di un ragazzo completamente nudo e privo di genitali.

Barbara disse «Ohhh!».

Solo in quel momento si sentì davvero stanca. Sola. Con un nodo alla gola e un dolore sordo nelle tempie, guardò il piccolo orologio sul suo polso paffuto. Erano passate dodici ore. Il faro si spense. Il programma continuò.

Non aveva il coraggio di alzarsi e protestare.

Il mare

Stefano Parisi

«Calma piatta stanotte – dice il ragazzo, seduto su un rotolo di corda – clima perfetto.»

«Preferisco il mare grosso – risponde dopo un momento il tizio magro che regge il timone – meno gente in giro.»

Il ragazzo seduto sul rotolo di corda beve un lungo sorso dalla bottiglia e la getta oltre il parapetto. I motori della barca coprono il piccolo tonfo che produce quando cade in acqua.

«Chi vuoi che ci sia in giro a quest'ora?»

Il magro non risponde subito, gli occhi fissi sullo schermo del sonar che mostra, un po' confusamente, il profilo del fondale sotto la chiglia.

«Pescatori. La Guardia Costiera. Gente. Li vedrai, una notte o l'altra» dice alla fine. Poi i due tacciono e gli unici rumori sono il vento e il rombo dei motori da duecento cavalli. Silenziosa, una luna al primo quarto occhieggia dalle nubi, limitandosi a tingere di pallidi riflessi le creste delle basse onde e gli spruzzi davanti alla prua.

Finalmente il magro abbassa una manetta e toglie gas; i motori borbottano le loro proteste prima di ammutolirsi mentre la piccola nave si ferma, docile, scheggia color notte immobile sull'acqua nera.

«Va bene pivello, è ora di tirare fuori le palle.»

Dalla tasca, il ragazzo estrae un esiguo mazzo di chiavi. Ne sceglie una e apre il lucchetto della lunga cassa bianca a poppa. Chi aveva deciso di dotare la barca di un contenitore così grosso aveva forse pensato ad un ripostiglio di corde, catene, reti e materiale da pesca, magari il frigobar e le mute da sub. Al momento sotto il coperchio c'è una sagoma completamente avvolta in un sudario bianco e legata con una corda. Macchie scure, irregolari, rompono l'uniformità del telo di cotone.

«È già morto?» chiede il ragazzo, visibilmente nervoso.

«È una donna. Comunque no, le hanno solo dato una ripassata prima di darla a noi» risponde il magro con tono disinteressato, grattandosi la barba sotto il mento. E continua «Prima la tiriamo fuori e prima finiamo, dai che non abbiamo tutta la notte.»

I due sollevano il corpo e lo appoggiano senza tante cerimonie sul fondo della barca.

La donna manda un lamento strozzato e comincia a muoversi debolmente. Il ragazzo alza gli occhi sul magro.

«Ma che fai, muoviti! Prendi il peso, che si sta svegliando!» gli ringhia quello, accompagnando le parole con un irritato gesto della mano.

Il ragazzo fruga per un momento nel buio, prima di trovare quello che cerca.

«E dai, Cristo, che facciamo giorno!» sbotta il magro, stizzito, una nota nervosa nella voce.

La figura sul fondo della barca inizia ad agitarsi, emettendo lamenti che si fanno sempre più forti mentre la donna riprende i sensi.

I moschettoni schioccano, legandola ad un'ancoretta a

ceppo e ad un paio di mattonelle di calcestruzzo.

«Dai adesso, su e fuori.»

Uno davanti e uno dietro trascinano la donna fino al parapetto, gettano fuori la zavorra e fanno passare lei sopra la ringhiera; un tonfo sonoro e immediatamente i lamenti cessano. In meno di un istante la sagoma scompare sotto la superficie dell'acqua buia.

I due uomini si guardano, poi il magro fa un cenno di approvazione e si accende una sigaretta, offrendone una al ragazzo che la prende ed inizia a fumarla cercando di nascondere il leggero tremore delle mani. I mozziconi finiranno ai pesci e questa notte sarà presto dimenticata dal mondo.

Il magro rianima i motori e inizia a girare la barca.

«Bel lavoro, pivello. Adesso metti insieme le canne.»

Il ragazzo non sembra capire.

Il magro lo guarda da sotto capelli disordinati, sogghignando dentro di sé; sì, sono sempre tutti molto freddi la prima volta. Poi vanno a dormire, hanno incubi orrendi e per un paio di settimane si sentono i peggiori peccatori della storia dell'uomo... almeno finché il capo non li richiama, e poi di nuovo, e ancora e ancora e ancora, finché il lavoro non è più lavoro ma solo routine, una cosa che fai tre, quattro, a volte anche sette o otto volte all'anno senza neanche troppo interesse. Prudenza sì, cazzo, quella sì. Chi lavora di merda e si fa beccare ha vita breve, non ci vuole niente a pagare una guardia in carcere per mettere un po' di topicida in un piatto di minestra.

Ma il chi e il perché? Chi se ne frega, i soldi arrivano comunque. Se qualcuno è così cretino da mettere i bastoni

tra le ruote alle persone sbagliate può anche andare a farsi fottere. Chi pensa ai fatti propri prospera e il mondo così gira a meraviglia.

«Le canne, quelle da pesca» il magro sospira e scuote la testa, ma è solo commedia. Ah, ci sarà da divertirsi con questo qui. «È quasi l'alba; dobbiamo farci belli per le motovedette.»

«Ma non sembriamo mica pescatori» ribatte l'altro.

«E tu che cazzo ne sai di come è fatto un pescatore? Prendi la roba, stava nella cassa con la tizia. Sai come si monta una canna da pesca? La lenza sta già sul mulinello, basta che ci metti i vermicelli e qualche piombino»

«Certo che lo so come si monta» borbotta il giovane tra i denti, iniziando a rovistare nella cassa «Tanto per curiosità, chi era quella?» chiede.

Il magro guarda il ragazzo frugare nella cassetta degli ami, poi torna a fissare la bussola e l'orizzonte.

«Una che faceva domande.»

Il ragazzo tace, lasciando parlare i motori.

La barca si allontana, il rumore si spegne.

Sulle onde scure, la luna tramonta.

Eravamo bambini anche noi

Riccardo Tabilio

«Hanno rilasciato Fernando.»

Come un ago dentro al midollo, la voce di Luciano, l'amico d'infanzia, immobilizzò il dottor Martini sul sedile, col telefono in mano, sul ciglio di via Riva del Sile, deserta e già buia.

«Papà? Cosa c'è?»

Martini aprì la portiera e tentò di vomitare. Il freddo della laguna dentro la macchina e i conati di papà spaventarono la piccola Elena che iniziò a piangere. Dominando la nausea, il dottore chiuse piano lo sportello e si voltò verso la bambina con l'indice davanti alle labbra: papà è al telefono, voleva dire.

«Marco!»

«Son qui, son qui, porca madonna. Porca madonna!», bestemmiò il dottore.

«Porca madonna sì, Marco. L'hanno rilasciato stamattina dal carcere di Bologna: procedura accelerata, con l'indulto.»

«Papà...», provò flebilmente la bambina.

Papà la azzittì indirizzandole meccanicamente un gesto severo.

«Indulto e buona condotta: per questo lo hanno rilasciato!»

Hanno rilasciato Fernando, scandì dentro di sé il dottor

Martini parola per parola.

«Buona condotta, capìo Marco? Buona condotta! Fernando xè stà bravo e non ha detto un cazzo: non gli ha detto niente di quello che è successo alla Gora. Sanno che è dentro per la storia del guardiano, niente di più. Vent'anni muto! Muto con gli altri detenuti, muto coi giudici! Però adesso bisogna che noi andiamo alla Gora, capìo Marco?»

Le parole dell'amico travolsero il dottore come una marea di fango. Il dottor Martini si aggrappò alla maniglia della portiera per resistere, il telefono ancora appiccicato all'orecchio, mentre la nausea gli affondava la testa nel magma torbido. La pioggia colpì il parabrezza come una frusta, una scarica isolata, poi il vento la spinse via. La voce finalmente gli uscì di gola: «Cosa ne sai? Forse ha confessato.»

«No, no. Altro che buona condotta, la pena di morte gli davano, se diceva qualcosa della Gora – o ci pensavano i compagni di cella, lo facevano a pezzi il giorno che è entrato. Ma bisogna che andiamo lì subito. Dobbiamo tirare su la barca.»

«Venezia è una città costruita sopra a una discarica!»

Sul sandolino bianco, la barchetta di nessuno che i tre amici hanno riparato e fatto propria, Marco armeggia con il motorino fuoribordo, mentre il sole stende i suoi panni d'oro sul mare piatto: «Lo sapete voi altri turisti, che andate a San Marco e vi fate il giro in gondola sotto il ponte di Rialto, cosa c'è sotto la laguna, sul fondo dei canali?»

«Merda!», interviene Luciano e ride.

La ragazza americana non capisce e scuote la testa.

Marco alza gli occhi al cielo e le fa cenno di non ascoltar-

lo: «Merda, immondizia. Shit. Lavatrici, bombole del gas, automobili, biciclette; se vivi in laguna dove le butti queste cose? Non c'era mica il camion che svuota i bidoni, duecento anni fa. Magari c'è anche qualche morto ammazzato.»

La biondina con gli occhiali da sole non risponde.

«Non capisce un cazzo», sentenza Luciano.

«A cemetery of rubbish. At the bottom of the lagoon», aggiunge il terzo in inglese, dal fondo della barca pieno di bottiglie vuote, e punta il dito verso l'acqua salmastra. L'americana ride (Oh, Fernando, thank you: your friends are mocking me!) e Fernando le passa una sigaretta.

«Sei tu che non capisci un cazzo», dice Marco a Luciano che lo manda a fanculo.

Fernando rincara: «Fuck you Martini, portaci alla Gora!», suscitando le risate di Luciano e della ragazza.

La Gora di San Liberato è un porto in disuso intasato dalla rena, roba di pescatori. Decine di vecchie barche giacciono sul fondo del canale principale, affondate da sole per la pioggia e per l'abbandono. Un'alta ringhiera circonda l'area dalla parte della terra (l'ex porto è ancora proprietà privata), ma via mare ci si può arrivare. Sopra uno dei moli c'è un riparo di legno, una stanza vuota con due finestrelle senza vetri. I tre amici ne hanno fatto il loro rifugio.

Marco si allunga a prendere una bottiglia di birra e guarda la ragazza abbracciata a Fernando: «Quando fa buio ci andiamo.»

Miriam, l'americana. È di Portland. Da un mese viaggia da sola per l'Italia. È scappata di casa perché sua madre è una troia e perciò hanno litigato: lei le ha tirato un sasso in faccia. Parla poco l'italiano, ma si fa capire.

Dice che ha diciotto anni.

«Piove, cazzo!»

Il dottor Martini chiuse dietro di sé la portiera della macchina di Luciano, che lo aspettava fumando nella macchina ferma davanti alla Gora, e gli strinse la mano intorno al braccio: «Ciao Luciano.» Non si sentivano da quindici anni e non si vedevano da venti. Luciano era ingrassato e invecchiato; aveva capelli grigi e la pelle del viso gonfia e cadente, da alcolista. Ricambiò il saluto. Mancava solo il terzo, ma i pensieri dei due presenti erano tutti per lui. «Bisognava fare subito, capio? Adesso che è fuori può fare una telefonata anonima e con due parole portar qui la polizia e ficcarci nella merda. E poi adesso c'è la bassa marea», disse Luciano e fece un tiro: «Magari non c'è rimasto più un cazzo, Marco. Magari la laguna si è mangiata tutto.»

«Luciano, mi son portato dietro la bambina. La stavo accompagnando a casa dal corso di danza quando mi hai chiamato. Non potevo far altro.» Luciano guardò nel retrovisore la bella macchina del dottor Martini, che proseguì: «Le ho detto di aspettarmi lì. L'ho chiusa dentro. Facciamo presto no?»

«E quindi ti sei sposato?»

«Sì – che dici? Facciamo presto, no?»

Luciano spense la sigaretta: «Magari non c'è rimasto più un cazzo.»

«Bastardo, stronzo! Basta adesso! Basta!», urla impazzito Marco.

Tra i pezzi della bottiglia sparsi sul materasso, Fernando

pende ancora sulla ragazza.

Entra Luciano di corsa nel rifugio e bestemmia: «Che cazzo avete fatto?».

I compagni non rispondono.

I capelli della ragazza coperti di sangue, nel reticolo di luce della finestra, incorniciano un viso di bambina.

Il dottor Martini stese un sacco nero sul molo come una camicia stirata, mentre Luciano coi piedi nel fango armeggiava con la pala intorno al relitto del sandolino. Venezia, lontano, dietro la pioggia, irradiava un albume livido nel cielo della laguna.

«Comincia a tirare.»

La barca, sepolta dalla sabbia, cominciò finalmente a muoversi. Emerse per prima la prua, irriconoscibile.

«Dai, Marco, tira!»

I due vecchi compagni, ansimanti e sporchi di fango, tirarono finalmente la barca sul molo. Era ancora intera. «Bene, adesso dobbiamo aprire la sentina – Luciano indicò il fondo della barca –, tieni la pala!»

Il dottor Martini ficcò la pala sotto le assi e queste si alzarono mollemente, scoprendo il letto di sabbia della sentina e il suo segreto ben conservato. Il dottor Martini fu invaso di nuovo dal bisogno di vomitare. Luciano soffiò nel sacco per aprirlo. L'amico lo avrebbe riempito con la pala.

«Eravamo ubriachi, Luciano.»

L'altro non rispose.

«Eravamo bambini anche noi.»

L'orlo del sandolino, riempito di sabbia, scende oltre il

pelo dell'acqua che subito lo inghiotte, mentre Luciano fa sparire il motore lanciandolo nella laguna. Fernando e Marco si guardano: «Che c'è? Che c'è, stronzo? Te la sei fatta anche tu la bambina, e se l'è fatta anche lui che adesso fa quello che non c'entra niente: cosa credi che potevamo fare? Domani tutti amici? Frocio del cazzo!»

La rissa è furiosa. Luciano sopraggiunge urlando bestemmie inutilmente; Fernando, colpito da un pugno di Marco, arretra e raccoglie da terra una sbarra di ferro.

A questo punto, inatteso, entra il guardiano (di qui in avanti i verbali riportano i fatti in modo piuttosto fedele) e Fernando corre a ucciderlo a colpi di sbarra. Arriva il secondo vigilante e immobilizza il ragazzo, disarmandolo.

Sarà facile, per gli avvocati del figlio di un medico, mettere in luce la responsabilità completa di Fernando per la morte dell'uomo: omicidio volontario. A Marco e a Luciano è imputata solo violazione di proprietà privata.

Due colpi di pistola e Luciano si accascia.

Altri colpi e il racconto del verbale del processo, come un déjà-vu, cala sul presente del dottor Martini, che vomita sangue per terra.

«Guarda chi si vede! Me l'aspettavo, devo dire. Stavolta però sono io a farla pulita, non tu, coglione!»

L'ombra fruga in tasca al dottore morente e gli sventola in faccia la chiave della macchina.

«Senza testimoni.»

Elena.

La nicchia

Jacopo Colombo

Il fuoristrada aveva avuto delle difficoltà ad arrampicarsi per lo sterrato che saliva lungo il bosco.

La sera prima aveva piovuto e le ruote schizzavano ovunque fango e piccoli ciottoli che graffiavano le fiancate. Le ruote di quando in quando faticavano a tenere la presa a causa della notevole pendenza.

Sul cofano, ancora ampiamente lucido, si liberavano a tratti bagliori fra i riflessi neri degli alberi.

A quell'ora ogni cosa cominciava ad assumere un colore opaco e rossiccio.

Eugenio si era immaginato il sito più grande, ma in tutto misurava al massimo come un campo da calcio.

Il proprietario aveva già parcheggiato in una zona dove l'erba era stata tagliata vicino agli edifici che avevano composto il paese e lo stava aspettando. Parcheggiò anche lui nell'unico spazio adatto, proprio nel punto in cui la radura, se così la si poteva chiamare, cedeva il posto ad alti abeti e al sottobosco. Eugenio fermò l'auto, si tolse dal viso gli occhiali da sole e decise di lasciare nell'auto la borsa di pelle con carte, cellulare e portafoglio: quel giorno non avrebbe firmato documenti, avrebbe solo preso visione del posto.

«Eccomi, scusi per l'ora, ma l'altra proprietà era molto lontana», disse Eugenio stringendo la mano del proprietario

e tirando più che poteva la bocca in un sorriso. Era esattamente come se lo era aspettato al telefono: un sessantenne triste con la camicia a quadri e il gilet di tessuto sintetico. Sapeva come comportarsi con quel tipo di persona.

«Non c'è problema, allora, che gliene pare del posto? Troppo isolato?» Chiese il proprietario interpretando il silenzio di Eugenio come una critica.

«No, anzi, i miei clienti cercano esattamente posti così».

«Bene – riprese l'altro più rilassato – le faccio fare un giro?»

Pur procedendo a fatica a causa delle ramaglie e dei rovi che avevano inghiottito il paese visionarono tutto il sito in meno di mezz'ora, in parte perché era effettivamente piccolo, in parte perché di lì a breve non sarebbe stato possibile vedere più nulla senza una torcia.

In realtà quei ruderi per Eugenio erano assolutamente uguali a tutti gli altri che aveva visionato per i suoi clienti: deprimenti, sinistri, pesanti del grigiore umido e silenzioso dei boschi di montagna.

«Il paese è stato abbandonato circa sessant'anni fa. Io e mio figlio abbiamo tagliato il più delle ramaglie, ma la maggior parte del lavoro è ancora da fare. Se ci fosse più luce le farei vedere dentro una casa: è ancora tutto come quando la gente se n'è andata».

Guardarono dentro uno dei bassi edifici ed effettivamente non si riusciva a vedere nulla oltre la porticina di legno con ancora la sua sbarra attaccata. Ormai la visita poteva dirsi conclusa.

Uscendo, Eugenio notò qualcosa sul muro della casa di fronte: una rientranza nella quale le ombre serali disegnava-

no forme bizzarre. Si avvicinò incuriosito e si rese conto che si trattava di un altare.

All'interno, coperta di polvere, carcasse di insetti, foglie morte e ragnatele, stava una statua della Vergine uguale a tante che aveva già visto in altri paeselli montani.

Osservò con più attenzione e tolse con il fazzoletto alcune ragnatele: l'immagine guardava verso il basso con sguardo insonnolito e indifferente e i suoi occhi erano stati dipinti con vernice rossa.

Al seno poi, la Vergine non stringeva il bambinello, ma una figura bianca e marrone, modellata in modo grossolano, con la bocca spalancata nel gesto di bere avidamente alcune gocce di latte che scendevano dal seno sinistro della Madonna. L'aspetto era quasi quello di un rettile, ma in realtà Eugenio pensò che doveva trattarsi di un cane.

«Credo che a questo punto sarebbe più conveniente ricominciare da zero – disse Eugenio – i miei clienti ricostruiranno tutto. In ogni caso buona parte dell'area va eliminata. A cominciare da quella cosa» disse, indicando la nicchia.

La portiera dell'auto del proprietario fece un rumore forte e indolente, i fari proiettarono coni di luce irregolare interrotta dagli alberi attraverso il bosco.

Eugenio si stava per accendere una sigaretta prima di tornare all'auto, quando gli sembrò di percepire un movimento davanti a sé, nel prato, un fruscio d'erba, ma senza un alito di vento.

Fu un attimo, poi tutto sembrò tornare immobile. Stette fermo per un po' sorpreso e senza sapere bene che fare, quando ebbe di nuovo quella sensazione.

Ormai ne era quasi sicuro: c'era qualcosa fra lui e la mac-

china.

Fissò avanti a sé cercando di abituare gli occhi all'ombra che lo avvolgeva, in quell'immobilità forzata tutti i rumori giungevano amplificati. Le cicale urlavano impazzite, il suo corpo era inconsciamente concentrato nello sforzo di non muovere nulla.

Allora lo raggiunse l'odore.

Un odore forte, schifoso che gli fece portare la mano sul naso e sulla bocca e lacrimare gli occhi. Un odore di urina, di feci e di cose marce.

Forse c'era qualcosa nell'erba, qualcosa di arcuato, lungo e nascosto. Forse si muoveva verso di lui. E forse, ma non ne era certo, quella cosa non era sola.

Fu un momento: si girò di scatto e con tutta la sua forza corse verso la casa alle sue spalle, dietro di lui all'improvviso l'erba frusciava violentemente, un rumore sempre più vicino, a tonfi, a balzi, poi l'impatto di qualcosa di pesante che si schiantava contro la porta serrata alle sue spalle.

Intorno a lui solo freddo, buio, di nuovo silenzio.

Avrebbe potuto pensare di essersi immaginato tutto. Non fosse stato per l'odore che filtrava da sotto la porta e che, lentamente, impregnava tutta l'aria attorno a lui.

Tentando di alzarsi appoggiò la mano a terra e sentì qualcosa che si spezzava e spappolava sotto il suo peso, cacciò un urlo soffocato senza volerlo e da fuori venne una risposta.

Un lamento si alzò, piagnucoloso, basso, instabile, al quale se ne unirono altri da altre direzioni.

Un lamento o una preghiera.

Poi da dietro Eugenio sentì qualcosa, un rumore piccolo, guardingo, dal piano superiore. Un altro rumore più vicino

e infine qualcosa che cadeva proprio dietro di lui.

Fissò a lungo l'oscurità. Ora tutto era di nuovo silenzioso, ma sapeva di non essere solo.

D'improvviso sentì un peso schiantarglisi addosso, tutto divenne confuso in quel buio, l'odore era tremendo e non lo lasciava pensare. Era a terra e qualcosa si divincolava sopra di lui, qualcosa di unghiuto, che ringhiava ed emetteva gridolini rabbiosi.

Batté la testa.

Quando riprese i sensi un po' di luce filtrava da sotto la porta e dalle finestre sbarrate.

Si sentiva confuso e la spalla gli doleva, quando la guardò si rese conto che la camicia era strappata e che c'era del sangue rappreso. Una ferita, non profonda, ma lunga, la tagliava a metà, fatta da qualcosa di largo e acuminato. La coprì meglio che poté e si alzò in piedi barcollando, era di nuovo solo nella stanza piena di mobili polverosi abitata solo dai ragni.

Eugenio guardò la sua mano: era imbrattata del sangue del coniglio morto ai suoi piedi.

Passarono dieci minuti buoni prima che avesse il coraggio di alzare la sbarra e guardare fuori dalla casa. Doveva essere la tarda mattinata, il sole era alto, era una bella giornata senza nuvole, dall'altra parte del prato la sua auto era lucida. Mentre era incosciente, doveva aver piovuto. Fece qualche cauto passo all'esterno attraversando le case, stando sempre attento a qualunque movimento intorno a lui, però non alzò mai gli occhi sul muro di fronte, dove si trovava la nicchia. Circa a metà strada corse veloce e si chiuse nella macchina. Guardò il cellulare: sei chiamate perse.

Fu allora che sentì di nuovo l'odore e si guardò intorno terrorizzato. Poi realizzò che era lui a puzzare. Era completamente impregnato di quell'orrendo tanfo di urina e cose morte.